

Il governo annuncia cambiamenti di fondo: riconoscimento dell'opposizione, coalizione aperta a forze indipendenti

Dubcek presidente? Sono solo previsioni, ma è certo che al leader della Primavera spetterà ancora un posto centrale

Praga verso il pluralismo «Aboliamo il ruolo-guida»

La piazza ha vinto, ora la parola passa alla politica. Nella riunione di ieri con il Forum dei cittadini, il primo ministro Adamec si è impegnato a formare un governo aperto agli indipendenti, ad abolire il ruolo-guida del partito, a riformare il Fronte nazionale e a cancellare l'insegnamento del marxismo-leninismo nelle scuole. Ora il dialogo può cominciare davvero

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA Per primi, lentamente scanditi a beneficio dei traduttori arrivano - vaghi ed esasperanti come in ogni rituale - gli aggettivi di pramatica incontro costruttivo, ampio confronto utile scambio d'opinioni. E la platea degli studenti incollata alla televisione in bianco e nero che domina l'aula dall'alto di un trespolo, pare percorsa da un comprensibile fremito di impazienza. Ma non appena il ministro senza portafoglio Kalfa inizia con misurata solennità ad immergersi nella sostanza del comunicato le vecchie pareti della facoltà di Teatro vengono scosse da un crescendo di applausi. «Il nuovo governo - dice Kalfa - proporrà la modifica della Costituzione in tre punti. Primo punto quello che riguarda il ruolo-guida del partito comunista».

Urla di gioia coprono la voce dell'interprete. Ma il senso dell'accaduto è chiarissimo anche per chi non ha alcuna dimestichezza con la lingua ceca. L'insurrezione popolare ha vinto gli ultimi ostacoli che si frapponivano all'apertura di un vero dialogo - ampio, costruttivo e utile come vuole la fraseologia del rituale - sono caduti nel corso dell'ultimo incontro tra il primo ministro Adamec e i rappresentanti del Forum dei cittadini. Dopo due ore di confronto, il capo del governo si è impegnato a formare entro il 3 dicembre un nuovo gabinetto nel quale siano rappresentati non solo generali «non comunisti», ma anche forze indipendenti. Ed ha convenuto che questo nuovo governo proponga al più presto tre fondamentali cambiamenti costituzionali: l'abolizione dell'«primato» comunista, una riforma che apra le porte del Fronte nazionale (una coalizione di comodo che ha fin qui fatto da semplice supporto al Pci) anche a nuovi partiti o movimenti e infine, la cancellazione del marxismo-leninismo dai programmi delle scuole. Inoltre,

stazione dello sciopero generale - molti vedono in lui il possibile capo di un governo di transizione. Qualcuno anzi già si diletta a disegnare le future gerarchie della nuova Cecoslovacchia con Dubcek alla presidenza della Repubblica Komarek alla testa dell'esecutivo e Adamec al comando del partito comunista.

Ma si tratta, per il momento solo di speculazioni sulle quali ancora gravano molte domande - senza risposta. Quelle innanzitutto, che riguardano i futuri assetti di un partito travolto dalla crisi ed ancora incapace nonostante le epurazioni al vertice, di prendere in mano le redini di un nuovo corso. Il grigio ed anonimo Urbanek subentrato giovedì scorso a Jakes, si è mosso fin qui come una comparsa nel convulso spettacolo degli ultimi avvenimenti. All'inizio della settimana prossima, dopo il ritorno di Gorbačov da Malta, voterà a Mosca a chiedere lumi come vuole un vecchio e superato rituale.

È la vittoria. E adesso tra urla e canti e comizi improvvisati la facoltà di Teatro (la cui occupazione fu la prima scintilla della rivolta) sembra riflettere come dopo ogni rapido trionfo immagini di folla e di sconcerto. Ed è in questo, lo specchio di un intero paese felice per il molto che ha saputo conquistare, sconcertato per il moltissimo che resta da fare per tutto ciò che, quasi inatteso, si è presentato alle porte della storia. Dalle pareti e dai pavimenti, volantini, slogan, avvisi, sacchi a pelo e resti di piccoli bivacchi guardano strani, come sorpresi della propria forza, quella gioia sognata troppo a lungo per sembrare reale. E lo stesso dal grande monumento di piazza Venceslao, fanno le bandiere i cartelli ed i lumi in mille manifesti affissi alle vetrine dei negozi.

Ora la parola passa alla politica. Ad essa spetterà dare corpo alla speranza. Come non è facile dire. Nelle stesse ore in cui il portavoce del governo dava l'annuncio del nuovo accordo - in un'aula della facoltà di economia il professor Walter Komarek teneva un'affollatissima conferenza sullo stato dell'economia cecoslovacca. Komarek è un vecchio accademico che, dalla cattedra, da tempo coerentemente attacca la politica governativa. E da lunedì - da quando, cioè è stato tra gli oratori della grande manife-



Vaclav Havel attorniato da guardie del corpo mentre entra nel palazzo del governo per incontrare il premier Adamec sopra e sotto due momenti dello sciopero generale



Colombia Le autorità escludono l'attentato

BOGOTÀ Le autorità colombiane tendono a escludere l'ipotesi dell'attentato in relazione all'esplosione che ha distrutto un Boeing 727 dell'Avianca dopo il decollo dall'aeroporto internazionale di Bogotà provocando 107 vittime. Daniel Eramian, portavoce del ministero della Giustizia, ha riferito che gli inquirenti della Dea, il servizio statunitense che si occupa della lotta alla droga, non hanno trovato alcun elemento a conferma di un presunto coinvolgimento dei boss colombiani della cocaina nella tragedia. Secondo gli agenti Usa ha rilevato la rivendicazione giunta a nome dei narcotrafficanti dopo il disastro non ha alcuna credibilità.

Per la tesi dell'attentato si è invece espresso un anonimo portavoce dell'associazione piloti. «Se l'esplosione è avvenuta al centro dell'aereo allora è da scartare un guaio ai motori. Considerate le circostanze del disastro direi che si è trattato di un atto terroristico». Un telegramma di cordoglio, infine, è stato inviato dal Papa al presidente dei vescovi colombiani card Alfonso Lopez Trujillo.

Karabakh Istituita commissione di controllo

MOSCA La seconda sessione del Soviet supremo dell'Urss che si era aperta il 25 settembre, si è chiusa ieri sera dopo l'adozione di una risoluzione sul Nagorno Karabakh in cui si prevede la soppressione del comitato di amministrazione speciale (in conformità con le richieste azerbaigiane) e l'istituzione di una commissione di controllo e osservazione nominata dallo stesso Soviet supremo, che dovrà vigilare sul graduale ritorno alla normalità della regione da un anno e mezzo al centro di una contesa tra armeni ed azerbaigiani. Nello stesso tempo il Soviet supremo dell'Urss ha incaricato il soviet supremo azerbaigiano di approvare una legge che stabilisca l'innalzamento dello status del Nagorno Karabakh e che garantisca una reale autonomia economica abolendo le restrizioni economiche e culturali del passato. Il Soviet supremo ha anche approvato una amnistia per i reati commessi dai soldati sovietici in Afghanistan una restrizione della durata della carcerazione preventiva ed una estensione delle ferie e ne minime annuali da 15 giorni a tre settimane.

La crisi in Salvador Le squadre della morte uccidono l'ex presidente della Corte suprema

SAN SALVADOR L'ex presidente della Corte suprema di giustizia del Salvador ed ex presidente del Partito di conciliazione nazionale, Francisco José Guerrero, di 64 anni è stato ucciso ieri in una via della capitale salvadoregna. Due uomini armati, scesi da una vettura hanno crollato colpi l'anziano uomo politico, ferendo in modo grave una delle sue guardie del corpo. Nel 1984 Guerrero, quando era ministro degli Esteri, partecipò attivamente al dialogo tra il governo del presidente democristiano, José Napoleon Duarte, e il Fronte Farabundo Martí. I militari hanno attribuito il «leale attacco» ai «terroristi» del Fmlm. Ma da San José, in Costa Rica, la guerriglia ha immediatamente respinto l'accusa dell'esercito. Un portavoce del Fronte ha ricordato che Guerrero «era uno dei leader politici che erano favorevoli alla ricerca di una soluzione negoziata al conflitto salvadoregno» facendo intendere che i guerriglieri non avevano alcun interesse a ucciderlo. Sono entrati in azione di nuovo gli «squadrone della morte»? È molto probabile. La crisi del Salvador precipita ancora, dunque. E in concomitanza con quest'assassinio i com-

battimenti fra guerriglia ed esercito sono ripresi ieri in modo intensissimo a nord della capitale. La ripresa della battaglia è cominciata all'alba nei quartieri di Zacamil Ayutxtepeque Mejicanos e Scandia tutti alla periferia di San Salvador con fuoco incrociato di artiglieria e mitragliatrici pesanti. Intanto sono comparsi davanti al palazzo 41 presunti guerriglieri del Fronte Farabundo Martí tra i quali figura anche l'italiano Maria Gabriela Tomago. La donna è stata arrestata alla periferia della capitale assieme ad altre due persone sospettate di far parte della guerriglia, di aver organizzato legami con il Fronte, di aver organizzato delle strutture per l'approvvigionamento della popolazione e la cura dei feriti, di aver introdotto armi nel paese e di aver reclutato nuove forze ribelli. Secondo quanto riferito dalla polizia di Soyapango dove i tre sono stati arrestati, la Tomago e i suoi complici «si preparavano a simulare un matrimonio per attirare un gran numero di guerriglieri e dare inizio a un insurrezione». Ma si nutrono molti dubbi che le cose stiano effettivamente così.

Tripoli Abu Nidal gravissimo per cancro?

TRIPOLI Abu Nidal, il capo terrorista responsabile fra l'altro di aver organizzato, ad anni di distanza, le due stragi di Fiumicino sarebbe in fin di vita in un ospedale libico per un cancro allo stadio terminale. La notizia è stata data da una fonte medica algerina, recatasi a Tripoli per un consulto e che ha smentito la notizia pubblicata dal New York Times secondo cui Abu Nidal sarebbe invece agli arresti domiciliari, sempre a Tripoli, in seguito a «pressioni arabe e palestinesi». «In realtà Abu Nidal - ha detto il medico algerino sopra citato - è in un ospedale militare libico e soffre di metastasi cancerose probabilmente in fase terminale». La notizia relativa agli arresti domiciliari sarebbe stata diffusa ad arte per nascondere le gravissime condizioni del capo terrorista. Abu Nidal fu sottoposto a cure per cancro in Bulgaria alcuni anni addietro. La sua orga nizzazione si è spaccata, i suoi più stretti collaboratori sono fuggiti in Tunisia chiedendo il perdono e la protezione dell'Olp e lo stesso Abu Nidal ha fatto liquidare un certo numero di dissidenti.

Il generale rimosso anche dal comando supremo Scaduto l'ultimatum ad Aoun Beirut si prepara al peggio

In Libano sta per scoccare l'ora della verità il presidente Hrawi e il capo del governo El Hoss hanno formalmente destituito il gen. Aoun dalla carica di comandante dell'esercito (che ricopriva prima di diventare primo ministro dell'Est) e nominando in sua vece il generale Lahoud. Aoun rifiuta di ritirarsi e mobilita gli attivisti cristiani in suo sostegno. Movimenti di truppe siriane, scaramuccia alle porte di Beirut.

GIANCARLO LANNUCCI

Tutti i ponti sembrano ormai tagliati. Ieri mattina il governo di Selim el Hoss si è riunito a Choura nella valle della Bekaa alla presenza del presidente Hrawi ed ha deciso la destituzione del generale Michel Aoun da comandante dell'esercito e la nomina al suo posto del colonnello Emil Lahoud per l'occasione promosso generale «sul campo». Per dare prova di imparzialità il governo ha rimosso anche il generale Sami el Khatib che comandava i reparti dell'esercito (prevalentemente musulmani) dislocati ad ovest. Evidente nella doppia decisione l'intento di riportare tutte le forze armate sotto l'autorità costituzionale del presidente eletto. Il ministro della Difesa Albert Mansour (anch'egli cr-

stiano) ha esortato tutti i militari libanesi a porsi agli ordini del generale Lahoud avvertendo che «chi non eseguirà gli ordini sarà dimesso». Aoun ha accettato una volta respinto le decisioni del governo legittimo forte anche della mobilitazione di migliaia e migliaia di attivisti cristiani che già dalla scorsa notte hanno circondato il palazzo presidenziale di Baabda per impedire con la loro presenza un attacco da parte delle forze «realiste» o delle truppe siriane. Il generale ha anche lanciato un appello ai giovani della «enclava» cristiana perché accorrono volontaria a difesa del suo regime. L'ultima tum che il presidente Hrawi gli aveva rivolto domenica è scaduto ieri e i timori di una pro-

va di forza militare non sono affatto dissipati malgrado interventi mediatori del paltar ca maronita mons Sfer (che ha inviato suoi emissari sia da Aoun che da Hrawi) e della Francia un cui inviato ha portato al capo dello Stato un messaggio del presidente Mitterrand. La visita del diplomatico francese Francois Scheer a Choura è stata interpretata come un riconoscimento ufficiale da parte di Parigi della legalità costituzionale del potere di Hrawi (e dunque anche di Selim el Hoss) il che ha indotto Aoun a dichiarare che «non ricevo ordini né dalla Francia né dall'America». Al tempo stesso tuttavia il governo francese ha fatto sapere «a tutte le parti interessate» che Parigi «non si schiererà a lato di coloro che si assumono la responsabilità della ripresa della violenza». Il monito francese appare rivolto anche alla Siria la cui stampa ufficiale ed ufficiosa scriveva ieri che in Libano «non c'è altra strada che quella della fermezza» e il cui di spottivo militare intorno alla «enclava» cristiana sarebbe stato rafforzato nelle ultime 24 ore. I nervi sono tesi al massi-

mo. Fonti di Beirut affermano che sarebbero affluiti nella valle della Bekaa 15 o 16 mila soldati con una novantina di carri armati. Nel primo pomeriggio una caccia non identificata ha sorvolato ad alta quota la zona dove sorge il palazzo di Baabda e la contrerea cristiana ha aperto il fuoco. Secondo le fonti dell'Est si trattava di un Mig siriano ma ieri anche aerei israeliani hanno ripetutamente sorvolato il sud Libano e la valle della Bekaa infrangendo il muro del suono. Sta di fatto che il fuoco della contrerea ha provocato di riflesso una breve scaramuccia tra soldati di Aoun e miliziani drusi sulle alture alle spalle di Beirut. Il fuoco è cessato dopo l'intervento dei rispettivi comandi ma è un chiaro sintomo del clima di tensione e di incertezza di queste ore. Ne è una ulteriore prova la vera e propria «corsa al vivers» che si è verificata ieri nei quartieri del settore cristiano. A sera erano in corso frenetiche consultazioni mentre intorno a Baabda attivisti cristiani accendevano per la seconda notte fiaccole e falò per sottolineare il sostegno ad Aoun.

Forse inevitabile il ricorso a nuove elezioni India, la parola all'opposizione Ma Rajiv medita una rivincita

Riunioni su riunioni impegnano i partiti indiani all'indomani di un voto che non ha espresso una chiara maggioranza politica e parlamentare. Il Congresso pare intenzionato a farsi da parte e lasciare che le opposizioni si rompano le ossa nel tentativo di formare un governo. Nel Parlamento entrano la vedova e il padre di uno degli assassini di Indira Gandhi, eletti in Punjab dal partito dei sikh.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

NEW DELHI «Staremo a vedere. Per ora ci sembra di assistere a una proposta di matrimonio tra partner incompatibili che non riusciranno a consumare le nozze e quindi non partoriranno un bel nulla». Sarcastico il barbutto portavoce del Congresso Anand Sharma nassume così il punto di vista del suo partito sul tentativo delle opposizioni di mettersi d'accordo e ottenere il mandato di formare il governo in India. Aggiunge che il Congresso non ha alcun interesse a «compromessi con gli altri» forze politiche che vadano a detrimento dei propri principi: «Insomma il partito preferisce tirarsi indietro lasciando che altri si brucino le mani nel tentativo di accendere la faccenda di un nuovo gabinetto di

coalizione. Il tentativo fallirà (questa è la convinzione degli uomini di Rajiv Gandhi) e allora il Congresso che pure sta il primo partito del paese e il solo vero partito nazionale, con deputati provenienti da tutti gli Stati della Federazione indiana apparirà come l'unico ancora di salvezza per il paese. Vedendo le cose secondo una differente angolazione si potrebbe dire che il Congresso fa piuttosto di necessità virtù. Poiché i numeri non gli consentono di governare da solo poiché nessuna forza di opposizione manifesta l'intenzione di allearsi con il partito di Rajiv e anzi molti di chiarano apertamente di rifiutare una simile prospettiva il Congresso si mostra disinte-

ressato ad aggrapparsi al potere. Per bocca di Anand Sharma annuncia che «non avrebbe alcuna esitazione a passare all'opposizione». Riunioni su riunioni tengono occupati i leader di tutti i partiti. Ieri Rajiv ha convocato i capi di governo dei diversi Stati indiani. Oggi si terrà la prima riunione del nuovo gruppo parlamentare del Congresso. Sul versante antigoverno l'appuntamento più atteso di ieri era la seduta allargata della presidenza del Fronte nazionale il più forte gruppo di opposizione. Ne è scaturito un comunicato che interpreta il voto della settimana scorsa come la prova che «il popolo indiano vuole un governo senza il Congresso per sostituire l'attuale amministrazione corrotta e inefficiente». Perciò il Fronte è pronto a formare un governo e «fa appello a vari partiti. Congresso escluso affinché diano il loro pieno sostegno al Fronte nel suo impegno di realizzare il mandato popolare». Il comunicato non le cita ma si sa che sono la sinistra comunista e la destra induista i destinatari dell'appello. Sia i due partiti comunisti sia i conservatori re-

giosi del Bharaty Janata Party (Bjp) si sono già detti disponibili a sostenere dall'esterno un governo del Fronte. Ora spetta al presidente Venkataram trarre le conclusioni dai risultati elettorali e dagli sviluppi politici successivi. Compito difficile, poiché si tratta di esplorare non solo la volontà delle opposizioni di unirsi sull'onda del comune successo contro il Congresso ma verificare anche quali concrete possibilità di durata abbia una coalizione così eterogenea. Lo spettro di nuove elezioni anticipate veniva evocato quasi come una fatale necessità ieri sulle colonne del più prestigioso quotidiano locale in lingua inglese, il Times of India. «Il tempo non è concluso. Ciò cui il paese ha assistito è soltanto una semifinale. Nessun gruppo è in posizione tale da dirigere una maggioranza nella Lok Sabha, il Parlamento federale. Anche qualora un governo venisse in qualche modo rabberciato, sarebbe continuamente esposto al rischio di destabilizzazione. Per mettere fine al caos che ora è certo regnerà a New Delhi sarà necessario che entro mesi se non settimane si svolga un altro match».